Gli intellettuali tedeschi e la caduta della democrazia

Weimar, una cultura che non seppe resistere

Origine e caratteri di una dissoluzione di valori
La « rivoluzione conservatrice »
Dal « feticcio della catastrofe » al progetto di Benjamin

Si torna a parlare della cultura tedesca negli anni della Repubblica di Weimar indotti, fra l'altro, dalla tentazione di rintracciare certe analogie con la situazione presente nella RFT, ma se è certo che le categorie psicologiche, al pari di quelle dell'« analogia », sono destinate a restare al di qua di un approccio storiografico e di un'analisi politica corretti, non è tuttavia privo di giustificazioni il rinnovato interesse per un periodo della storia tedesca così istruttivo come quello che corre tra la rivoluzione di novembre del 1918 e la presa nazista del potere nel 1933. Se ne è parlato a lungo nel convegno dedicato a « Weimar: lotte sociali e sistema democratico negli anni '30 » dalla sezione dell'Istituto Gramsci dell'Emilia-Romagna nei giorni scorsi. Di quest'interesse offre inoltre una significativa testimonianza il bel libro di Gian Enrico Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia* (Torino Einaudi '77) con il quale non si può certo confrontare, stante l'inadeguatezza del metodo e dei risultati, l'opera di Walter Laqueur, *La Repubblica di Weimar*, recentemente tradotta in italiano da Lydia Magliano (Milano Rizzoli 1977). E' proprio quest'ultimo libro, purtroppo, che si occupa più specificatamente degli intellettuali tedeschi in questo periodo.

Una « cultura di contraddizioni » così uno storico tedesco-occidentale, Kurt Sontheimer, definisce lo stato dell'*intellighentsia* tedesca, alludendo alla contraddittorietà delle articolazioni culturali, dal razionalismo positivistico al marxismo, dalle filosofie organicistiche e misticheggianti al positivismo giuridico, per non parlare della caratteristica fluttuazione irrazionalista che è propria di una condizione intellettuale fondamentalmente distaccata dai problemi reali della società. E' nell'ambito di quest'irrazionalismo che va indubbiamente individuato il punto d'appoggio teorico di un doppio processo sostanzialmente parallelo: quello di destabilizzazione politica della democrazia weimariana, favorito e promosso dagli intellettuali e accelerato con le armi della « critica della cultura », e l'altro, contemporaneo, di ristrutturazione del quadro ideologico di una borghesia ormai definitivamente avviata alla liquidazione dell'umanesimo liberale.

Doppio processo

La nozione di « rivoluzione conservatrice » può essere forse più utile del concetto troppo generico e per molti riguardi abusato di « irrazionalismo », per designare il momento di raccordo del doppio processo cui sopra si accennava. Sappiamo che l'ideologia conservatrice ha una lunga storia in Germania e se è possibile accettare, almeno parzialmente, l'interessante tesi di Helga Grebing (*Konservative gegen die Demokratie. Konservative Kritik an der Demokratie in der Bundesrepublik nach 1945*, Frankfurt a.M. 1971), è lecito situare, fin dal fallimento della rivoluzione del '48 l'asse controrivoluzionario sul meccanismo di una conservazione che attraverso compromessi organici (basti pensare alla fondazione del *Reich* nel 1871 alla quale concorrono, uniti e solidali, prussianesimo e liberalismo nazional-unitario) arriva fino alle mistificazioni e alle « maschere » della « rivoluzione conservatrice ».

Va sottolineato il fatto che le metamorfosi del conservatorismo tedesco porteranno sempre questo peccato di origine, vale a dire la rinuncia della borghesia liberale ad un suo ruolo di opposizione. Anche la dissoluzione della Repubblica weimariana s'iscrive nel vuoto di volontà e d'azione dell'opposizione intellettuale di ascendenza liberale e nel disorientamento e riflusso di quegli intellettuali comunisti, ex-spartachisti e comunisti-radicali, usciti dalla sconfitta della rivoluzione di novembre.

La « rivoluzione conservatrice », espressione usata forse per la prima volta da Thomas Mann nel 1921, aveva all'origine il senso di una rivoluzione ideale dello spirito che senza spezzare i legami della tradizione e del passato intendeva riaccendere la vitalità creativa della nazione tedesca all'interno di un conservatorismo fondamentalmente apolitico, sdegnoso della azione e insofferente di ogni radicalismo. Hoffmansthal parlerà di « restaurazione creatrice » e Thomas Mann, nel suo celebre scritto del 1918, *Considerazioni di un impolitico*, vedrà nel borghese « ironico » l'antagonista dell'esteta politicizzato e nell'equilibrio tra spirito e vita la legittimazione «moderna» dello spirito conservatore. La « rivoluzione conservatrice » si caratterizza dunque originariamente come una forma superiore di rinnovamento che non si misura in termini politici, ma volta aristocraticamente le spalle al « politico ».

Nel primo dopoguerra le posizioni dei Max Weber, dei Troeltsch, dei Neumann, dei Meinecke e dello stesso Thomas Mann, ricompresi secondo alcuni studiosi, nell'area della « rivoluzione conservatrice », si distaccano profondamente da quella che sarà invece lo sviluppo di quest'ultima dopo il *putsch* di Kapp (1920). Negli anni della stabilizzazione (1924-1928) gli immediati precursori dei « terribili semplificatori » nazisti, da Moeller van den Bruck a Oswald Spengler, a Ernst Jünger, imprimeranno alla « rivoluzione conservatrice » una svolta fatale, facendo di essa l'arsenale ideologico della reazione militante nella quale convergono gli intellettuali di destra, dagli eredi dei *Freikorps* agli esponenti del cosiddetto «*Soldatischer Nazionalismus* ».

Gli elementi che entrano, per così dire, in fusione in questo processo, corrispondono ad una politicizzazione del borghese apolitico prefigurato da Thomas Mann, ma — si badi bene — non si tratta, in questo caso, di un avvicinamento critico e responsabile di cultura e politica, di cultura e società. Siamo sempre nell'ambito di una politicizzazione astratta, tant'è vero che le stesse categorie della « filosofia della vita » (l'« anima » antagonista dello « spirito », la pregnante immediatezza del « vissuto », l'esaltazione dell'« elementare » e del subrazionale etc.) non cessano di porsi come potenze metafisiche, capaci di pilotare misteriosamente le linee di forza di una critica a fondo contro lo sterile ristagno di energie, contro il « vuoto dei valori » espressi esemplarmente dalla repubblica di Weimar.

Mentre per un verso, dunque, la « rivoluzione conservatrice » portò ad una capitolazione della cultura di fronte alla brutalità pragmatico-demagogica e oscenamente razzista delle « camicie brune », per l'altro essa servì a integrare il quadro ideologico del potere capitalista-monopolistico e imperialista a cui gli accoliti di Hitler dovevano offrire gli strumenti controrivoluzionari sul terreno della lotta di classe. Questa integrazione avvenne sulla base di una concezione organicista dello stato come « comunità di popolo », del principio del *Führer* e della razionalizzazione tecnologica. Soffermiamo un momento l'attenzione su questi due ultimi elementi. Solo l'instaurazione dei « valori eroici » dello stato « forte » e solo l'avvento di una nuova totalità plasmata all'ombra carismatica di un *Führer* avrebbe potuto non già accorciare la distanza tra cultura e politica, ma trasfigurarla in una misteriosa identità capace di realizzare una mobilitazione totale delle energie più profonde di una « comunità concepita come il definitivo superamento delle classi.

Quest'appello al « principio del *Führer* » si presenta in Ricarda Huch, non certo sospettabile di simpatie naziste, come sottile mistificazione di una « terza via » tra dittatura del capitale e dittatura del proletariato: « Non dominio e schiavitù — scriveva nel 1932 — bensì a ognuno il suo diritto, non costrizione, ma vincolo, non dittatura del capitale né dittataura del proletariato, ma volontaria sottomissione a un *Führer*, non eguaglianza, ma stabilizzazione, iniziativa privata e privata aspirazione alla potenza, ma controllo dello Stato a protezione e rafforzamento del tutto ». In questo modo il conservatorismo apolitico subordina alla sicurezza e alle garanzie di un indisturbato godimento dei privilegi inerenti al proprio *status* economico-sociale qualsiasi altra esigenza: ma alla radice di questa ossessione piccolo-borghese della sicurezza sta appunto quel disprezzo per le masse che ritroviamo anche in un filosofo « antinazista » come Jaspers.

Reazione militante

Per quanto riguarda l'altro elemento, cui sopra si faceva cenno, della razionalizzazione tecnologica prevista nel processo di organizzazione del capitale su nuove basi, è la « rivoluzione conservatrice », con Ernst Jünger, che si incarica di rendere possibile la sua integrazione nel quadro ideologico della reazione militante. Con Jünger il nesso tra la guerra, come espressione di una prassi di dominio legata all'annientamento, e la tecnica si salda durevolmente. La demonizzazione della tecnica, cioè l'accettazione totale dei suoi processi irreversibili, di quello che Jünger chiama il suo « splendido istinto di conquista », non risponde soltanto ad una esteticizzazione, che nel fascismo diventerà più propriamente esteticizzazione della politica, ma anche, e soprattutto, all'affermarsi, nella ristrutturazione del quadro ideologico capitalistico-borghese, del carattere imperialista della tecnica e del sistema economico.

Non a caso il problema della tecnica diventerà la chiave di volta del progetto benjaminiano di tradurre la « critica della cultura » non già in una semplice « riforma » del modo di produzione intellettuale, bensì nello strumento per predisporlo agli obiettivi della rivoluzione proletaria. Che la funzione della tecnica come forza produttiva sia quella di far saltare le catene dei rapporti capitalistici di produzione e che la tecnica non sia quindi, per il proletariato, un « feticcio della catastrofe », ma « una chiave per la felicità » — come dirà Benjamin nel '30 — tutto questo non rappresenta soltanto l'esatto rovesciamento delle tesi jüngeriane, ma il punto d'approdo di un pensiero dialettico che non venne meno, ma anzi si arricchì proprio nel travaglio della cultura democratica durante gli anni di Weimar. **Già in Benjamin la precisa consapevolezza che la lotta rivoluzionaria non si svolge tra il capitalismo e lo spirito, ma tra capitalismo e proletariato, costituisce la confutazione teorica più alta dei raffinati *escamotages* intellettuali della « rivoluzione conservatrice ».**

Ferruccio Masini

Nella foto in alto: **la polizia disperde una manifestazione a Berlino il 1° maggio 1929.**

Le cifre preoccupanti di una indagine statistica

Nascite a Seveso dopo l'inquinamento

I Consorzi sanitari delle aree inquinate dalla diossina hanno recentemente pubblicato un'indagine statistica sull'andamento degli aborti «spontanei» (che sarebbe esatto chiamare invece « provocati non chirurgicamente », perché un aborto da cause tossiche non è « spontaneo », bensì « provocato », anche se in maniera non chirurgica). L'indagine, poiché gli aborti « spontanei » possono venire provocati da molte altre cause oltre che dalla diossina, non deve essere interpretata nel senso che ogni aumento evidenziato esprima in maniera certa e univoca l'effetto tossico della TCDD: lo esprime solo con un elevato grado di probabilità.

I Consorzi sono tre: Meda; Cesano, che comprende Seveso; Desio. La Zona A è tutta compresa nel territorio del comune di Seveso, e quindi del Consorzio di Cesano; i Consorzi di Meda e Desio comprendono territori della Zona B e della fascia di rispetto, e aree considerate non coinvolte dall'inquinamento. Nella tabella si segnalano, per ciascuno dei trimestri indicati, il numero dei parti e quello degli aborti, assieme alla percentuale degli aborti sul totale parti più aborti.

Il confronto con la situazione « pre-diossina » non è stato istituito perché le registrazioni ospedaliere, prima del 10 luglio 1976, erano molto vaghe e solo raramente indicavano « aborto spontaneo »: più spesso alla diagnosi di aborto si era preferita quella, generica, di « endometrite » senza indicazione delle cause; altre volte si era scritto « revisione della cavità uterina », registrando il tipo di terapia in luogo della diagnosi. Soltanto dopo il 10 luglio 1976 si procedette a registrazioni più accurate. Pertanto la tabella documenta non già la diversità di situazione tra l'epoca precedente all'inquinamento e l'epoca ad esso successiva, bensì soltanto la differenza di situazione tra l'epoca dell'intossicazione acuta (primo trimestre) e l'epoca in cui si sono verificati fenomeni di accumulo per esposizione cronica (gli altri trimestri). Si può ragionevolmente presumere che l'incidenza di aborti nel primo dei trimestri considerati fosse superiore all'andamento normale.

In complesso siamo in presenza di un aggravamento della situazione dal 1. al 2. al 3. trimestre, e di un lieve miglioramento nel 4. trimestre che però ancora non raggiunge i valori del 1., peraltro — come abbiamo visto — già patologici. Se disaggreghiamo il dato globale, vediamo che esso è la somma algebrica di un miglioramento nella zona di Desio, che ha fatto seguito a due semestri di peggioramento grave, e di un peggioramento costante nelle zone di Meda e di Cesano.

All'interno della zona di Cesano, l'area di Seveso presenta un andamento particolare: fatto che non stupisce, data la grande differenza di livello di inquinamento fra il territorio di Seveso e quello del rimanente territorio delle tre zone. Nel primo trimestre l'incidenza di aborti spontanei in Seveso è stata assai maggiore che negli altri Comuni nelle tre zone, presi separatamente come nel complesso: evidentemente l'intossicazione acuta fu assai più grave in Seveso. Nel terzo trimestre si ha un calo notevole della natalità: 49 in confronto a 56 e a 70, con una diminuzione del 23% rispetto alla media dei primi due trimestri, che non può essere riferita all'adozione di tecniche contraccettive dato il breve tempo intercorso dall'inquinamento. C'è spazio per l'ipotesi che un certo numero di parti sia venuto a mancare per aborti non diagnosticati (aborti precoci). L'ulteriore calo delle nascite nel quarto trimestre è invece presumibilmente riferibile, almeno in parte, alla contraccezione: ma l'aumento notevolissimo degli aborti spontanei nello stesso trimestre getta un'ombra sinistra su questa supposizione, e indica la necessità di procedere a un'approfondita indagine statistica sull'andamento demografico degli anni precedenti, e a un'accurata inchiesta fra le donne di Seveso.

C'è una spiccata differenza di andamento tra quel che si verifica nelle zone di Meda e Cesano e quel che si verifica nella zona di Desio. Nelle zone di Meda e di Cesano (fatta eccezione per la situazione anomala di Seveso) c'è un deterioramento graduale della situazione, che nella zona di Meda ha inizio dopo un certo miglioramento verificatosi nel 2. trimestre e nella zona di Cesano è ininterrotto. Nella zona di Desio invece c'è stato un brusco aggravamento nel 2. trimestre, attenuatosi nel 3., e seguito da un notevole miglioramento nel 4. In assenza di altre più plausibili spiegazioni si potrebbe ritenere che nelle zone di Meda e di Cesano si sia in presenza di fatti di accumulo, e che nella zona di Desio invece si sia verificato un fenomeno di intossicazione acuta tardiva, magari dovuto a spostamenti della diossina intervenuti fra il 2. e il 3. trimestre. Anche questa è un'ipotesi da verificare, disaggregando i dati per aree comunali e di quartiere.

Si possono trarre da questi primi dati alquanto rozzi alcune indicazioni d'ordine generale. La prima concerne il fatto che l'osservazione epidemiologica, anche quando è ristretta e elementare, fornisce informazioni interessanti, e soprattutto suggerisce interessanti linee di indagine. La seconda, che l'osservazione epidemiologica non può costruirsi ex novo quando se ne rivelì la necessità, magari drammatica, ma deve avere un retroterra di lunghe e sistematiche raccolte di dati statistici: altrimenti manca di termini di confronto.

La terza indicazione è meno generale, e più specificamente relativa alla situazione creatasi in Brianza dopo l'inquinamento ICMESA: l'andamento sensibilmente costante delle nascite fra il 1. e il 3. trimestre, confrontato con l'andamento dapprima rapidamente crescente, e poi lentamente calante, degli aborti ci suggerisce, a meno che la ipotesi venga smentita dall'osservazione demografica degli anni precedenti, che i fenomeni di accumulo per esposizione cronica, e l'esposizione a inquinamento secondario, possano avere avuto conseguenze più gravi di quelle che ebbe l'esposizione acuta all'inquinamento primario. Se, per l'assenza di statistiche precedenti, si assumesse la frequenza di aborti del 1. trimestre come pari alla frequenza normale (ottimismo ovviamente erroneo) si potrebbe ipotizzare il numero degli embrioni abortiti a causa dell'esposizione cronica e degli inquinamenti secondari, cioè a causa dei ritardi nella bonifica, calcolando, in rapporto al numero dei parti, il numero degli aborti che supera quello che si sarebbe verificato in base alla percentuale (supposta artificiosamente « normale ») del 1. trimestre. In questo modo si può dire che i ritardi nella realizzazione della bonifica abbiano provocato 67 aborti « spontanei ».

Naturalmente ne hanno provocati di più, visto che la percentuale 11,3 relativa al primo trimestre non è certamente normale. Inoltre bisogna riflettere che, per ogni aborto che viene osservato, è presumibile che ci siano danni di entità e natura imprecisata, nella stessa madre o in altri soggetti parimenti esposti: danni che per ora si sottraggono all'osservazione, eludono la diagnosi.

Quanti sono i soggetti che, più o meno gravemente, sono venuti a contatto con la diossina o per esposizione acuta all'inquinamento primario, o per esposizione cronica, o per esposizione acuta a inquinamenti secondari? Poiché fra gli embrioni i casi di sofferenza tardiva sono almeno 67 su 2095, cioè 3,2%, si può arguire che non meno di settemila siano le persone che sinora hanno assunto nell'organismo qualche molecola di diossina, sulla popolazione totale, nel territorio dei tre Consorzi, di 217.900 persone.

Può sembrare che questi ragionamenti costituiscano una specie di arrampicata lungo una fune sottile. Ma in mancanza di altri dati (il programma di sorveglianza sanitaria non ha dato altre notizie se non quelle qui discusse) cercar di estrarre il massimo di informazioni dai pochi dati che abbiamo è, più che legittimo, doveroso. Che poi io l'abbia tentato senza seguire le regole dell'arte, e con lo strumento di una logica alquanto rozza, non mi venga addebitato: ciascuno — nel migliore dei casi — fa quello che può. Sia chiaro, comunque, che non c'è « verità » in quello che ho scritto, ma soltanto « probabilità ».

Laura Conti

	LUGLIO-SETTEM. '76			OTTOBRE-DICEM. '76			GENNAIO-MARZO '77			APRILE-GIUGNO '77		
	Parti	Aborti	%	Parti	Aborti	%	Parti	Aborti	%	Parti	Aborti	%
Meda	248	31	11,1	246	23	8,5	273	41	13	225	36	13,7
Cesano	247	36	12,7	239	39	14	219	40	15,4	170	34	16,6
di cui Seveso	*56*	*12*	*17,6*	*70*	*9*	*11,3*	*49*	*7*	*12,5*	*35*	*11*	*23,9*
Desio	250	28	10	240	52	17,8	250	56	18,3	233	37	13.7
Totale	**745**	**95**	**11,3**	**725**	**114**	**13,5**	**742**	**137**	**15,5**	**628**	**107**	**14,5**

I dati raccolti dai consorzi sanitari nei comuni brianzoli contaminati dalla diossina rivelano un allarmante aumento degli « aborti spontanei » - Alcune ipotesi sulla pericolosità della esposizione « cronica » o « acuta » agli effetti della sostanza tossica

Una squadra di disinfestazione sanitaria nel luglio '76 a Seveso

Il gergo come strumento di esclusione

Parlare in furbesco

Una lingua comprensibile ai soli iniziati che così — dice un trattato del 1846 — « possono agevolmente intendersi non intesi e deludere la pubblica vigilanza »

C'è chi parla in lingua standard; c'è chi parla in dialetto; ma c'è anche chi in determinate occasioni usa un codice linguistico che non è classificabile né tra le cosiddette lingue standard né tra i cosiddetti dialetti: parla *in furbesco*.

Il primo trattato scientifico sulle lingue furbesche risale al 1846 ed è stato scritto dal linguista italiano Bernardino Biondelli (*Studii sulle lingue furbesche*: la ristampa anastatica è stata pubblicata dall'editore Forni). Nelle prime pagine si trova questa definizione di lingua furbesca: « E' noto generalmente, come, nella grande società, presso tutte le nazioni incivilite, e in ogni tempo, quelle turbe abbominate insieme e compiante d'individui, che sprecano la loro vita aguzzando di continuo l'ingegno per appropriarsi ingiustamente la roba altrui, si formassero una lingua convenzionale, mercè cui possono agevolmente intendersi non intesi, deludere la pubblica vigilanza, e concertare talvolta le proprie difese persino fra le mani della giustizia che li ha colpiti ».

Corpi separati

Una lingua è perciò furbesca quando è incomprensibile al non iniziato, a chi conosce solo la « lingua generale, comune a tutta la società a cui appartiene ». Essa si comporta un po' come i nostri corpi separati: è congegnata in modo che i suoi utenti con essa possono « intendersi non intesi » e « deludere la pubblica vigilanza ». Come i corpi separati, anche le lingue furbesche o separate sono un sintomo di cattiva funzione della macchina sociale. Proprio perchè vogliono rimanere e rimangono separate dal quotidiano commercio linguistico, « tendono per lo più a sottrarre all'altrui vigilanza più o meno colpevoli disegni ». In altre parole, si prestano ad essere usate come strumenti di dominio e di esclusione.

Con lingua furbesca, Biondelli pensava soprattutto al « gergo dei malandrini », « dei ladri » e di tutti coloro che si propongono di « sconvolgere, in tutto o in parte, l'ordine fondamentale d'ogni società ». Gli *studii* accennano anche a una questione molto più interessante e attuale che si inserisce direttamente nel problema, ampiamente dibattuto su questo giornale e su « Rinascita », dei rapporti scienza e società.

Potenziali lingue furbesche vi sono considerate le lingue delle specializzazioni tecnico-scientifiche e professionali: « è un fatto incontrastabile: non v'ha quasi arte meccanica esercitata in comunione da parecchie persone riunite, e talvolta eziandio separate, presso la quale non si rinvenga quanche gergo convenzionale: non v'ha società permanente, presso la quale in alcuni tempi e circostanze non abbia luogo un modo convenzionale d'esprimersi, diverso da quello che è comune a tutti i membri della medesima ».

Qualificando come furbeschi i gerghi professionali, Biondelli si pone, anche se con qualche ingenuità, uno dei più seri problemi che una democrazia industriale debba affrontare. Da una parte, la continua proliferazione, inevitabile in una società a cultura industriale, dei linguaggi settoriali tecnico-scientifici, per forza di cose sempre più difficili, più tecnici e più specializzati. Dall'altra, la consapevolezza che tali linguaggi, a causa della loro sempre più spinta tecnicità, tendono inavvertitamente a trasformarsi in codici furbeschi e, perciò, in potenziali strumenti di dominio e di esclusione.

Due vie diverse

Il nostro linguista non ci è di molto aiuto nella soluzione del problema. Si possono comunque seguire due diverse vie. 1) Bloccare la proliferazione delle lingue settoriali e con esse la ricerca scientifica e le competenze settoriali che inevitabilmente accompagnano una ricerca scientifica che si regge sulle specializzazioni e sul coordinamento delle specializzazioni. 2) Con una adeguata educazione scientifica di base, mettere tutto il corpo sociale nella condizione di poter accedere ai segreti che rendono furbeschi i linguaggi degli addetti ai lavori.

La scelta tra le due vie naturalmente non può essere dettata da considerazioni linguistiche. La scelta è anzitutto di natura etico-politica. Per chi con Gramsci ritiene che « l'esigenza del contatto tra intellettuali e semplici » non va avanzata « per limitare l'attività scientifica e per mantenere una unità al basso livello delle masse, ma appunto per costruire un blocco intellettuale-morale che renda politicamente possibile un progresso intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi intellettuali », non ci possono essere dubbi sulla natura regressiva e oscurantista della prima via.

La via, difficile, suggeritaci da Gramsci dell'unificazione al livello della più avanzata cultura scientifica ci permette di renderci più chiaro il concetto di furbesco linguistico. Non esistono parole e costrutti sintattici per loro natura intrinseca furbeschi. La lingua italiana per la stragrande maggioranza degli italiani è stata per molto tempo una autentica lingua furbescha. La ristrettissima élite intellettuale in grado di usarla (secondo le note stime di De Mauro, solo il 2,5 per cento degli italiani al momento della unificazione politica) poteva con troppa facilità adoperarla per « intendersi non intesi » e « delundere la pubblica vigilanza ». Oggi per molti italiani non è tanto la lingua italiana ad essere furbesca ma alcuni suoi usi specializzati. Questi ultimi a loro volta saranno sempre più comprensibili e utilizzabili al di fuori della cerchia degli specialisti a mano a mano che diminuirà la « denutrizione scientifica » degli italiani.

Per ottenere « la distruzione di queste lingue malefiche » (così si esprimeva Biondelli), senza con ciò sacrificare la produttività, concettuale e terminologica, del lavoro scientifico, è perciò necessario intervenire non tanto sulle lingue ma sulle conoscenze linguistiche e scientifiche dei loro potenziali utenti. Solo ampliando le seconde è possibile diminuire la quantità di furbesco contenuta nelle prime.

Franco Lo Piparo

Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914
a cura di Ettore Passerin d'Entrèves e Konrad Repgen
IL MULINO

CAPPELLI in libreria
nuovo studio
Pasolini nel periodo fascista
PIER PAOLO PASOLINI E « IL SETACCIO » L. 4.500
a cura di Mario Ricci
con scritti di Roberto Roversi e Gianni Scalia

Dal soggetto al film Serie retrospettiva
PIER PAOLO PASOLINI
TRILOGIA DELLA VITA
Il Decameron / I racconti di Canterbury
Il fiore delle mille e una notte L. 5.000
a cura di Giorgio Gattei,
introduzione di Pier Paolo Pasolini